

Il socialismo, la crisi e vecchi strumenti di analisi

Che cosa può accadere se si dimenticano gli Usa

La liquidazione del regime di Pol Pot è avvenuta con una guerra che per la prima volta ha coinvolto due paesi retti da partiti comunisti e per di più ex coloniali, stretti, alle prese con i problemi fondamentali dell'«sovranità».

La difficoltà ed i traumi del «campo socialista» aprono nuove ferite nei militanti, di cui è difficile valutare le conseguenze. Un colpo viene inferto alla immagine o all'identità del movimento operaio, poiché ad esso è indispensabile la possibilità di essere riconosciuto innanzi tutto come protagonista, protagonista e tutore della politica di pace.

Credo che il nostro partito stia compiendo sforzi grandi per mantenere tutta la freddezza e la lucidità necessarie a comprendere eventi nuovi di tale drammaticità. Credo che i nostri sforzi per fissare il punto di vista del partito, che presiedono alla nostra identità non cambiano. Accanto all'obiettivo della pace e della distensione, essi riguardano la ricerca dell'unità, in qualunque situazione, del movimento operaio, socialista e di emancipazione, e la elaborazione degli elementi necessari perché il movimento comunista continui ad essere il principale fattore di cambiamento e di progresso.

Ma come si discute di queste cose, oggi, nella sinistra? Nell'immediato, purtroppo, secondo schemi che riflettono o motivano divisioni consolidate. Nella «nuova sinistra» e nei partiti socialisti, ad esempio, il pregiudizio anti-sovietico è talmente cristallizzato che, vuol per le suggestioni della linea cinese, vuol, viceversa, per l'influenza della politica americana, si assumono posizioni utili esclusivamente all'isolamento dell'URSS. Non ci si pone nemmeno il problema di quanto questo contribuisca, volere o no, a demoralizzare ogni possibile immagine del socialismo. Ma non di questo vorrei discutere, ora, bensì delle argomentazioni che si invocano a sostegno di un'opzione. Da esse il Congresso di recente promosso dal «Manifesto» era presente un campionario esemplare. Su ciò vorrei fermare criticamente l'attenzione.

Per sgomberare il terreno da possibili equivoci, dichiaro preliminarmente che il Congresso, nell'insieme, è stato, secondo me, utile ed interessante. Ad ogni modo, alcune strumentalizzazioni tentate non solo dalla stampa di destra, ma anche da «Corriere della Sera» (a proposito della mozione proposta dai compagni del PSI) e dallo stesso «Manifesto» (il modo di presentare la «proposta» avanzata da Pliusch, di accogliere le olimpiadi dell'80 a Mosca), e che noi forse non abbiamo individuato, rintuzzato e denunciato tempestivamente, per quattro giorni ci si è confrontati in modo ampio e argomentato sulle diverse ipotesi che si avanzano per comprendere eventi che, dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia in poi, vengono colpendo il movimento comunista in modo sempre più drammatico: rivelano una crisi acuta dei suoi modelli statuali, ne indeboliscono l'unità, ne intaccano le possibilità di espansione.

Il dibattito recente sulle cosiddette società «post-rivoluzionarie» ha messo in luce una radicale inadeguatezza degli schemi interpretativi della situazione internazionale

volgendo l'impostazione dei promotori. Ma la riflessione sulle deformazioni e sulle contraddizioni del socialismo reale non deve essere interrotta. Né deve affidarsi il nostro confronto con quanti si interrogano in modo particolare su quelle realtà. Anche questa ricerca è presupposto d'ogni nostro possibile avanzamento. Può essere utile, allora, tornare sia pure in modo sintetico sui modi in cui la riflessione viene impostata in alcuni settori della sinistra.

I promotori del Congresso, riassumendo un atteggiamento che va al di là della loro formazione politica ed è presente in altri settori della sinistra, ragionano grosso modo così: andando avanti nel tempo e nella estensione i «socialismi reali» si rivelano percorsi dalle stesse contraddizioni o dagli stessi conflitti delle società capitalistiche. Ciò non sarà perché essi, piuttosto

che avere a che fare con il socialismo, come pure in tanti e per tanto tempo abbiamo pensato, altro non sono, in realtà, che una variante delle società capitalistiche? E così, da un lato essi tendono a cercare la soluzione di problemi reali cambiando nome alle realtà da indagare; dall'altro, si interrogano su quelle realtà per svelarne la «natura», l'intima «essenza», quasi che si trattasse d'un mondo a parte e non di forme e momenti determinati d'un processo unico ma differenziato, che da oltre trent'anni percorre la storia mondiale.

Vorrei raccogliere in schema le obiezioni fondamentali che si possono muovere a questo modo di ragionare. In primo luogo, se nell'affrontare i problemi che nascono nelle società socialiste noi analiticamente le isoliamo, quasi che debbano o possano trovare tutte le soluzioni per virtù propria, sol che lo si voglia, sol che

le forze che colà governano siano coerenti con i principi del socialismo, io credo che riproduciamo l'impostazione d'una vecchia apologetica del «socialismo realizzato», mutandone semplicemente il segno. Infatti, se si impongono così le cose, magari per arrivare alla conclusione che i nostri problemi nascono dal fatto che tutto ciò che finora avevamo considerato socialismo in realtà altro non è che capitalismo, non mutiamo in nulla il nostro atteggiamento verso quelle realtà e i loro problemi, rispetto a chi, diversamente da noi e con altri schemi valutativi, ma con analogo approccio analitico, afferma, invece, che quello è il socialismo tout court, il solo socialismo possibile, o comunque la sua sostanza e il suo modello.

In fondo, così ragionando restiamo debitori dello stalinismo e alla ricerca di soluzioni demagogiche o escatologiche ai nostri problemi.

In terzo luogo, è produttiva una analisi dei «socialismi reali» che sostituisca all'indagine dei processi storici e politici che li percorrono la ricerca astratta della loro «natura sociale», individuata dal modo di produzione in essi operante? Ovvero intenda ricondurre tutte le novità specifiche dei loro conflitti al modello generale e sempre uguale di contraddizione fra lavoro salariato e capitale? Certo che in URSS lo sviluppo procede dall'accumulazione di capitale ed il lavoro è lavoro salariato. In URSS come, forse, ovunque, altrove, ormai in tutto il mondo. E con ciò? Che cosa aggiunge questo richiamo dei fondamenti della teoria dei modi di produzione alla «analisi concreta della situazione concreta»? Ci si vuole rammentare che il socialismo è solo una lunga epoca di transizione dalla società capitalistica alla società comunista? In altre parole, il socialismo è un periodo di transizione che contiene una intera società? E se è così, non credo che abbiamo mai dimenticato. Non credo che quello che oggi ci impaccia è una concezione del socialismo modello-URSS, come se fossimo fermi ai tempi e ai modi dello stalinismo. Inoltre, da quella impostazione non scaturisce che, se si individuano le forze dello sviluppo e del cambiamento.

Tutto questo non può approdare a nulla, né sul piano politico né sul piano intellettuale. I partiti operai e i movimenti rivoluzionari non sono da «rifondare», da inventare o comunque di là da venire. Essi sono costituiti già da un pezzo e già da tempo sono fattori determinanti del processo storico mondiale. Intervenire nel campo inedito delle loro fratture e contraddizioni, comprendere ogni volta e fino in fondo che il socialismo non è l'approdo necessario della fine del capitalismo, intendere i processi per essere sempre di più parte attiva delle loro determinazioni — oggi più che mai, dinanzi alle tragedie vecchie e nuove del movimento operaio e rivoluzionario internazionale — chiede a noi di non smarrire gli strumenti «classici» della analisi storica e politica. Solo secondo questi moduli, io credo, la ricerca ed il confronto potranno essere proseguiti in modo proficuo.

Giuseppe Vacca

La scomparsa di Daniel-Henry Kahnweiler

Tenne a battesimo l'arte cubista

La forte personalità intellettuale di un mercante che contribuì a determinare l'affermazione di uno dei più importanti movimenti delle avanguardie artistiche

Un'eccezione, breve flash di un'eccezione, qualche giorno fa, della morte di Daniel-Henry Kahnweiler. Forse, la polemica e complessa azione di rilancio mondiale, commerciale e culturale, dell'egemonia di Parigi e dell'arte francese che oggi va facendo il tanto chiacchierato Centro Beaubourg, non sarebbe possibile senza certe sostanziali premesse stabilite dall'azione commerciale e culturale, decennali, di mercanti d'arte come Ambroise Vollard e Daniel-Henry Kahnweiler. Vollard è morto nel 1939. Kahnweiler ha visto nascere il Beaubourg. Mercanti tirannici, spietati e geniali, hanno lavorato sul vivo, sulla pittura ancora fresca e quasi in anticipo.

Vollard per Cézanne, Renoir, Gauguin, Rousseau, Rodin. Kahnweiler per il cubismo, per Picasso, Braque, Gris, Derain, Léger. Nelle loro mani sono passate centinaia e centinaia di opere, moltissimi capolavori. Hanno fatto un solido, impressionante mercato internazionale intorno a un'arte che, come diceva Vollard, «non è una merce qualsiasi: è e intorno a questa arte sono riusciti a creare un'aura» che ancora dura. Kahnweiler cominciò nel 1907 con una piccola galleria in Rue Vignon. In quella anno conobbe Picasso che aveva cominciato gli studi delle Demoiselles d'Avignon. Era anche l'anno che il ricco collezionista moscovita Sergej Sciukin cominciava a comprare i cubisti e Matisse. Picasso gli fece un meraviglioso ritratto cubista nel 1910, una di quelle stupefacenti immagini rivoluzionarie nelle quali la fi-

gura umana sembra essere parte integrante del progetto di una città nuova — e proprio lui, così mutevole e insolente, ebbe con Kahnweiler un rapporto vitale e franco fino alla morte. S'è accennato alla forte personalità intellettuale di Kahnweiler, ma egli in ciò si profondamente legato al cubismo e appassionato che critica e storia del cubismo non possono prescindere dai suoi scritti, gli amari e rapiva profondamente i quadri che commerciava e anche quelli che non commerciava.

A parte le «Memorie» e i fitti, vivacissimi fatti e pensieri affidati a «Le mie gallerie e i miei pittori», Kahnweiler lascia alcuni scritti fondamentali che accompagnano le altrettanto serie fondamentali scritte in pittura; e sono scritti a cui hanno attinto anche recenti storie del cubismo come quella di John Golding che è del 1959 (Einaudi) e ha pubblicato la traduzione italiana nel '63). Fu scritto nel 1915, ma pubblicato a Monaco in tedesco nel 1920, «La montecubisme» e la ricca miniera di notizie e di idee in una sistematica critica chiara, illuminante. Sono del 1919 «L'essenza della scultura» e «Forma e visione».

Alle opere, alla vita e agli scritti di Juan Gris ha dedicato un volume insuperato. Importanti anche i saggi su Picasso: «Il soggetto in Picasso» del 1951 e «Guernica» del 1956. Un altro scritto rivelatore è quello dedicato, nel 1948, a «L'arte nera e il cubismo». Testimone e associato di tanti fatti artistici contemporanei (così amava definirli) per

una nuova edizione tedesca de «La montecubisme» nel 1958 Kahnweiler scriveva una breve introduzione che contiene una interessante riconsiderazione del cubismo: «... Se io oggi mi domando quel che in sostanza tutto il cubismo ha portato di nuovo, io non trovo che una sola cosa da dire: grazie all'invenzione di segni che figurano il mondo esteriore, esso ha fornito all'arte plastica la possibilità di trasmettere allo spettatore delle esperienze visive dell'artista senza imitazione illusionistica...».

Si tratta di una generalizzazione di una illuminante annotazione nel libro del 1920: là dove dice che le scoperte formali di Picasso a Cadagès, nel 1910, permettevano di mettere insieme e di sintetizzare, in una immagine unica e sconvolta, un numero di indicazioni e informazioni su uno stesso oggetto. Kahnweiler aveva amato molto il cubismo per questa capacità di bloccare nel 1915, ma pubblicato a Monaco in tedesco nel 1920, «La montecubisme» e la ricca miniera di notizie e di idee in una sistematica critica chiara, illuminante. Sono del 1919 «L'essenza della scultura» e «Forma e visione».

Dario Micacchi



Che cosa è costato il regno di Reza Palhevi

Dal nostro inviato TEHERAN — Quando si dice solidarietà popolare. Qui l'inflazione da qualche anno supera il 30%, anche se le statistiche ufficiali tendevano in genere a diminuirlo. Poi si è aggiunto un bel po' di difficoltà negli approvvigionamenti, la mancanza di benzina per i trasporti, la carenza di alcuni generi. Eppure in questi mesi i negozi che vendono beni di prima necessità non hanno affatto aumentato i prezzi. Anzi, negli ultimi giorni, molti, seguendo le indicazioni di Khomeini, li hanno diminuiti.

Secondo Abul Hassan Ali al-Masudi, versatile «critico, geografo, viaggiatore, navigatore musulmano del X secolo, buona lettura per i termini sere di coprifucio — il profeta «ha definito la guerra con le parole seguenti: «la guerra è uno strategema». Intendo con questa espressione quel breve e concisa che la lotta armata è l'ultimo espediente della guerra».

In realtà la rivolta iraniana ha finora fatto tutto per evitare la guerra civile. S'è sempre sparato da una parte sola: da parte delle forze di repressione. Quando è successo il contrario si è trattato di momenti particolari di esasperazione (come quando

la faccenda finita con le parole d'ordine schematiche e imparitarie. Da una parte e dall'altra. Venne a parlare agli studenti anche Safar Gharabani, il leader della rivoluzione in Azerbaigian, liberato dopo 30 anni — era il prigioniero politico più «vecchio» del mondo — passati nelle carceri dello scia. Non parlo di proletariato, di comunismo, di concetti astratti. Parlo da contadino, in modo semplice. Disse: «Dovete innanzi tutto essere uniti, farla finita con il regime e avviare il processo democratico e antimperialista. E non mi fa certo spiacere, a me che sono comunista, partecipare alle manifestazioni gridando slogan religiosi. Se non facessi così spazzerei l'unità del movimento. E sarebbe fatale».

Giuseppe Vacca

Iran: dossier sulla tirannide

La impressionante documentazione raccolta a Teheran da un gruppo di giornalisti sulle feroci repressioni operate in 37 anni dallo scia

Ma Maslad dei militari sono stati linciati dopo che all'ospedale erano stati uccisi anche i bambini nelle incubatrici, di esecuzione di torturatori particolarmente efferati o di alti ufficiali, oppure di atti di guerriglia dai contorni non molto chiari, da alcuni attribuiti a gruppi isolati e da altri, con altrettanta convinzione, all'iniziativa della SAVAK.

Sinora l'unico ordine di Khomeini che riguardava l'esercito era un invito alla diserzione. Molti soldati hanno disertato portandosi dietro le armi. Ma fino a questo momento nessuno le ha usate contro i propri commilitoni (tranne qualche eccezione che si riferiscono ai maggiori massacrati di civili, durante i quali vi sono stati anche soldati che hanno sparato sugli ufficiali e poi si sono suicidati). Se ciò dovesse avvenire, si aprirebbe una fase completamente diversa della rivolta. Ma è una fase inattuabile se la soluzione non procede per vie politiche o se la repressione fosse aggravata da un colpo di stato della «dura» dell'esercito.

Non siamo in grado di vedere che cosa accadrà se l'ayatollah Khomeini lancia un appello alla «guerra santa» contro le forze della repressione. Ma finora l'opposizione ha fatto un'estrema attenzione ad evitarlo. «Speriamo di esserne lontani», ci ha detto uno dei più prestigiosi ayatollah di Teheran, Costerba, «aggiungiamo che la guerra è un guaio — troppo. Per tutti, giama se in Iran non c'è stata ancora la «guerra», ciò non vuol dire che la rivoluzione non sia costata molto sangue. Ci sono delle cifre messe insieme da un gruppo di giornalisti iraniani sulla base dei loro archivi e di documentazioni internazionali. Sono allucinanti. In 37 anni di regno di Muhammad Reza Palhevi, ci sono stati 125 mila prigionieri politici, 4900 esecuzioni capitali per delitti politici, 9200 morti per percosse e ferite ricche durante iniziative squadristiche di agenti del regime. I morti in tutto il paese l'8 settembre 1978 — il venerdì nero di piazza Ghialeh — sono stati 4290. L'inverno scorso, quando la rivoluzione iraniana era partita da Tabriz, le vittime erano state 3320. Prima ancora, dal 1946 al 1953, le repressioni nell'Azerbaigian e nel Kurdistan avevano portato al massacro di 43.429 persone. Negli avvenimenti connessi alla caduta di Mossadeq nel 1953 c'erano state 47.351 vittime. La prima rivolta di Khomeini, dieci anni dopo, era costata 7.918 morti. Nelle manifestazioni di questi ultimi mesi si sono contati 37.250 morti: di cui 13.590 nei primi otto giorni di Moharram e 1300 negli ultimi dieci giorni. In tutto fanno 165.995 vittime, feroci bilanci del lungo regno di Reza Palhevi.

Sigmund Ginzberg

da parte di bande di afgani «comunisti» e armati.

Il premio Bagutta a Mario Rigoni Stern

A Mario Rigoni Stern, l'autore de «Il sergente nella neve» e del «Bosco degli urogalli» è stato assegnato l'altro sera a Milano il Premio Bagutta 1979: lo ha vinto con «Storia di Tonle» (Tonle, che sta per Tonj o Antonio, contadino dell'altopiano di Asiago vive l'arco di storia che va dal 1860 alla fine della prima guerra mondiale tra l'Italia e l'Austria, sotto Francesco Giuseppe prima e sotto Vittorio Emanuele poi), edito di recente da Einaudi. Premio relativamente modesto — 1 milione e centomila lire — ma prestigioso, il Bagutta è così andato al quinto libro di un autore da sempre appartato; 58 anni, vicentino di Asiago, ex impiegato di municipio ora in pensione, Rigoni Stern è prevalso nelle votazioni fra i concorrenti («Le Nozze», di Grazia Livi («La distanza e l'amore») e Francesca Duranti («Piazza mia bella piazza»).

Giuseppe Vacca

In occasione della pubblicazione del libro di Giuseppe Tamburrano, PCI e PSI nel sistema democristiano, edito da Laterza

Gaetano Arfé, Guido Bodrato, Riccardo Lombardi, Giorgio Napolitano, Adolfo Sarti, Giuseppe Tamburrano, Aldo Tortorella

apriranno una pubblica discussione, stasera alle ore 21, al centro dibattiti della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (c.so Vittorio Emanuele 349, Roma)